CIVITAS EDUCATIONIS.
EDUCATION, POLITICS AND CULTURE
Rivista semestrale

Ambiti di interesse e finalità
Civitas educationis. Education, Politics and Culture è una rivista internazionale peer-reviewed che promuove la riflessione e la discussione sul legame fra educazione e politica, intesa come dimensione fondamentale dell'esistenza umana.
Tale legame ha caratterizzato il pensiero e le pratiche educative occidentali sin dai tempi degli antichi greci, così come testimonia il nesso *paideia-polis*.
La rivista vuole essere un'agorà in cui sia possibile indagare questo nesso da diverse prospettive e attraverso contributi teorici e ricerche empiriche che focalizzino l'attenzione sulle seguenti aree tematiche:

Sistemi formativi e sistemi politici;
Educazione e diritti umani;
Educazione alla pace;
Educazione alla cittadinanza democratica;
Educazione e differenze;
Educazione e dialogo interreligioso;
Educazione e inclusione sociale;
Educazione, globalizzazione e democrazia;
Educazione e cultura digitale;
Educazione ed ecologia.

Questa rivista adotta una procedura di referaggio a doppio cieco.

Aims and scope
Civitas educationis. Education, Politics and Culture is an international peer-reviewed journal and aims at promoting reflection and discussion on the link between education and politics, as a fundamental dimension of human existence.
That link has been characterizing western educational thinking and practices since the time of the ancient Greeks with the bond between *paideia* and *polis*.
The journal intends to be an agora where it is possible to investigate this topic from different perspectives, with both theoretical contributions and empirical research, including within its scope topics such as:

Educational systems and political systems;
Education and human rights;
Peace education;
Education and citizenship;
Education and differences;
Education and interfaith dialogue;
Education and social inclusion;
Education, globalization and democracy;
Education and digital culture;
Education and ecology.

This journal uses double blind review.

Founder:
Elisa Frauenfelder †

Editor-in-chief:
Enricomaria Corbi

Editorial Advisory Board:
Pascal Perillo, Stefano Oliverio, Daniela Manno, Fabrizio Chello

Secretariat of Editorial Board:
Martina Ercolano, Anna Mancinelli

Coordinator of the Scientific Committee:
Margherita Musello, Fabrizio Manuel Sirignano

Scientific Committee:
Massimo Baldacci (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Gert J.J. Biesta (Maynooth University), Franco Cambi (Università degli Studi di Firenze), Enricomaria Corbi (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Michele Corsi (Università degli Studi di Macerata), Lucio d'Alessandro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Luigi d'Alonzo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Ornella De Sanctis (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Franco Frabboni (Università di Bologna), Elisa Frauenfelder † (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Janette Friedrich (Université de Genève), Jen Glaser (Hebrew University of Jerusalem), Larry Hickman (Southern Illinois University Carbondale), David Kennedy (Mont Claire University), Walter Omar Kohan (Universidade de Estado de Rio de Janeiro), Cosimo Laneve (Università di Bari), Umberto Margiotta (Università Ca' Foscari Venezia), Giuliano Minichiello (Università degli Studi di Salerno), Marco Eduardo Murueta (Università Nazionale Autonoma del Messico), Margherita Musello (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Stefano Oliverio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Pascal Perillo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Vincenzo Sarracino (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marie-Noëlle Schurmans (Université de Genève), Fabrizio Manuel Sirignano (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Giancarla Sola (Università degli Studi di Genova), Maura Striano (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Natascia Villani (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Carla Xodo (Università degli Studi di Padova), Rupert Wegerif (University of Cambridge)

Web site: www.civitaseducationis.eu
e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
FORMATIVE, PSICOLOGICHE
E DELLA COMUNICAZIONE

care
Centro di Ateneo per la Ricerca Educativa
e per l'alta formazione degli insegnanti e degli educatori

Civitas educationis

EDUCATION, POLITICS AND CULTURE

Anno IX
Numero 1
Giugno 2020

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

© Tavole di Marta Baroni, tratte da *Adesso scappa*, di Patrizia Rinaldi e Marta Baroni, SINNOS Editrice, 2014.

Iscrizione al registro operatori della comunicazione R.O.C. n. 10757
Direttore responsabile: Arturo Lando

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 36,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, via Suor Orsola 10, 80135 Napoli
Phone: +39 081 2522251; e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571027
Issn: 2280-6865

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso, o per qualunque mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, senza la preventiva autorizzazione scritta della casa editrice. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Table of contents – Indice

EDITORIAL – EDITORIALE

Enricomaria Corbi
The challenge of the coronavirus emergency to the pedagogical re-thinking of inter-human coexistence 9
La sfida del coronavirus al ri-pensamento pedagogico della convivenza inter-umana 13

SYMPOSIUM

Milena Santerini
Introduzione. Le migrazioni tra nazionalismo e integrazione. Competenze interculturali per l'Europa in trasformazione 19

Davide Zoletto
I territori alla prova dei flussi migratori. Un laboratorio pedagogico e sociale? 25

Marta Salinaro
The role of caseworkers in asylum reception in Bologna: between pedagogical competencies and socio-political contradictions 39

Letizia Caronia, Vittoria Colla, Federica Ranzani
The agency in language and the professionals' intercultural competences: A case study on the educators'"pivot move" in medical visits of unaccompanied minors 59

Carla Roverselli
L'integrazione dei minori stranieri non accompagnati e la formazione dei loro educatori e tutori. Servono le competenze interculturali? 79

Stefano Pasta
Educazione all'informazione: competenze mediaeducative per l'educazione interculturale di seconda generazione 93

Giovanna Malusà
Oltre le seconde generazioni: traiettorie scolastiche "spezzate" di giovani studenti di origine migrante nella scuola secondaria. Quali ripercussioni per una nuova educazione interculturale? 111

Clara Silva, Giada Prisco
Le competenze interculturali delle seconde generazioni: una ricerca sulle figlie dell'immigrazione tra Italia e Spagna 131

ESSAYS – SAGGI

Giambattista Bufalino
Dare the School to build a new social order? La funzione riformatrice della scuola nel pensiero educativo di George Counts 151

Mariarosaria De Simone
La pedagogia di Korczak: spunti per un'educazione umanizzante 169

Dalila Forni
Riflettere sul bullismo attraverso i *graphic novel*. Violenza e realismo letterario per adolescenti 181

Maria Antonietta Impedovo
La formazione dei formatori di insegnanti: analisi di un corso *blended* internazionale 199

Alba G.A. Naccari
Intercultural-Holistic Education in Symbolic-Anthropological Dance Mediation 211

Carolina Scaglioso
Narrazioni di violenza domestica. Il diritto di essere riconosciuta e riconoscersi "persona competente" 227

Stefano Maltese
The transformative potential of "coming out" narratives in young adults 243

BOOK REVIEWS – RECENSIONI

Fabrizio Chello
Sarracino, V., *Il Poema Pedagogico di Anton Semënovic Makarenko. L'educazione per una società futura*, Barletta: Cafagna Editore, 2018 257

Abstracts 265

Narrazioni di violenza domestica. Il diritto di essere riconosciuta e riconoscersi "persona competente".

Carolina Scaglioso*

Riassunto

Lo sfondo teorico in cui si inserisce questo contributo è quello che ha visto coincidere l'identità personale con l'identità narrativa, e considera le storie che raccontiamo un modo per costruire mondi: i soggetti interessati alla mia riflessione sono le donne vittime di violenza, in particolare di violenza domestica. Intendo suggerire e dimostrare, tramite anche l'utilizzo di altri contributi interdisciplinari, che l'esposizione e la ri-esposizione mediatica del proprio narrato non è utile né agli effetti di una reale sensibilizzazione del pubblico, né tantomeno per le donne che hanno subìto violenza all'interno di una relazione di prossimità e di fiducia; allo stesso tempo, intendo riflettere sulla necessità di una maggiore diffusione di alcune buone pratiche (autentiche azioni di giustizia sociale), utili per aiutare queste donne a liberarsi dal concetto di vulnerabilità e a ricostruire le loro identità scompaginate.

Parole chiave: *violenza di genere; ricostruzione identitaria; comunità solidale.*

1. La narrazione come modello di conoscenza e itinerario introspettivo

La cifra narrativa pare essere stata riconosciuta a tutti gli effetti il modo più *onesto* che ci viene dato per leggere, interpretare e intervenire sulle realtà mutevoli e spesso disconnesse tipiche della postmodernità. A cominciare dalla prima uscita di *On narrative* (Mitchell, 1981), che segnò la consacrazione della narrativizzazione nel campo della ricerca e offrì alla sfera dell'interpretabilità dei dati rinnovato spessore epistemologico, la letteratura scientifica ha preso sempre maggiore consapevolezza della funzione indispensabile della mediazione del linguaggio in ogni operazione intellettuale (Gargani, 1993: 5), e della forza di quei processi del pensiero che appartengono alla sfera della mano sinistra, in quanto forme intuitive e immaginative, ma non irrazionali perché rivelano la loro forza categoriale tipica della conoscenza umana (cfr. Bruner, 1990). È stata ampiamente rivalutata ai fini della conoscenza l'autonomia della costituzione di questo pensiero, caratterizzato da propri principî e propri criteri di validità, che, a

* Università per stranieri di Siena.

differenza del pensiero pragmatico (coerente e categorizzato, che non conosce contraddizione e tende all'astrazione), si interessa invece delle azioni e intenzioni umane, ha una logica analogica non lineare, e si preoccupa di "calare i propri prodigi atemporali entro la particolarità dell'esperienza e di situare l'esperienza nel tempo e nello spazio" (Bruner, 1993: 18). Il racconto è la scelta di un modello di conoscenza e non la rinuncia ad esso. Una volta affermato che non soltanto è possibile interpretare narrativamente la realtà, ma che la realtà è narrazione, e noi stessi siamo narrazione, visto che la realtà è un costrutto, una concezione forgiata dal potere della mente umana (cfr. Bruner, 1991), le storie che raccontiamo diventano un modo per costruire mondi. La dimensione narrativa si alimenta infatti degli stessi meccanismi che ci sostengono nella dimensione della realtà: il tempo e la memoria, la consapevolezza e la coscienza di sé e dell'altro. In assenza di memoria siamo de-umanizzati e, come replicanti, privati dell'accesso alla responsabilità e alla decisionalità, e dunque funzionali al sistema produttivo e di consumo: è la nostra capacità narrativa e empatica che ci restituisce la volontà e il desiderio, e ci rende *pericolosi* perché in grado di ribellarci.

Dimensione reale e dimensione narrativa sono fatte della stessa sostanza: la comprensione di noi stessi, il sentimento dell'esistenza, dell'integrità del proprio corpo propriocettivamente sentita (cfr. Bermudez *et al.*, 1995), sono possibili soltanto nel dipanarsi narrativo-cognitivo di noi stessi, degli altri e delle cose (cfr. Ricoeur, 1994). La narrazione è dunque prima di tutto una assunzione di responsabilità: imparare a raccontare significa imparare a crescere, non essere più Bambini Smarriti dell'Isola Che Non C'è (Bruner, 2002: 53). Tale processo di crescita non si riduce alla ristretta fascia dell'età evolutiva, ma si estende per tutta la durata della vita dell'uomo, per mezzo delle strette e intime connessioni che la narrazione riesce a stabilire tra i suoi elementi, la cultura, l'individuo, e la sua identità. C'è assunzione di responsabilità quando utilizziamo le strutture narrative che sorreggono l'impianto della nostra conoscenza per costruire i nostri mondi e le nostre realtà in maniera *non innocente* (anche senza rendercene conto), perché i nostri racconti inseriscono sempre la memoria "nel movimento di scambio con l'attesa del futuro e la presenza del presente", e della memoria si servono nella continua interrogazione che ci facciamo rispetto al nostro oggi e al nostro domani (Ricoeur, 2004: 92-93). Nel regno della possibilità e dell'interpretazione costituito dalla narrazione si aprono opportunità autenticamente sovversive rispetto alla realtà: attraverso il linguaggio siamo in grado di dividere il mondo in categorie e in rapporti, e possiamo appropriarci (o riappropriarci) del copione (o dei copioni) della nostra vita, che riscriviamo continuamente per essere vivi e risaldarci allo stesso tempo nella nostra trama di fondo.

L'itinerario introspettivo rappresentato dalla narrazione esprime al meglio la ricchezza del concetto di identità mai ferma né conclusa, un prisma interiore costituito da molti se stessi in una reciproca relazione tra loro, che tanto più ci sollecita quanto più piena e intensa e nostra è la vita che viviamo. Raccontare una storia diventa l'unica possibilità per mantenere una

continuità tra i nostri Sé, e costituisce una ricerca "metacognitiva, come una sorta di riconsiderazione di un territorio familiare per inserirlo in una carta topografica più generale", come l'inserimento dei "dettagli locali" in un confine più ampio e su metastrutture immaginative, per ottenere una coerenza d'insieme (Sacks, 2018: 92). Nella continua negoziazione narrativa fra le nostre identità dentro di noi, e della nostra identità con quella altrui, ci definiamo e ci ri-definiamo continuamente (Hillman, 1984: III), riorganizziamo gli accadimenti in nuove prospettive, illuminiamo i fatti nelle loro relazioni causa-effetto, ci sforziamo di consegnare la nostra vita a un significato.

La narrazione di storie ha preso a caratterizzare in maniera pervasiva anche ogni aspetto della vita sociale: nelle *storie* di *Instagram*, nei *blog* autobiografici o tematici, nelle pubblicità, nei programmi televisivi e radiofonici, persino nelle forme comunicative della politica, la dimensione narrativa, sempre più diffusa, sembrerebbe rispondere al bisogno di ognuno di non imitare l'esperienza, e non registrarla, ma di darle forma, di interpretare la realtà facendola propria in modo soggettivo, seguendo le regole strutturali del racconto e fornendone un'interpretazione che le possa dare voce, colore, forma e struttura in maniera metaforica e verosimile, rendendola comunque diversa da quello che è realmente stata.

Va anche detto tuttavia che le narrazioni sono sempre più spesso indirizzate alla costruzione di una realtà emotivamente aggressiva in cui l'altro è essenzialmente strumento di gratificazione (cfr. Pietropolli Charmet, 2018), e il bisogno di riconoscimento oscura la dimensione del desiderio personale (cfr. Recalcati, 2012): siamo diventati esibizionisti sociali di una dimensione vitale in cui pubblico e privato si confondono in una sorta di perversione della visibilità (cfr. Simonelli *et al.*, 2000).

Su questo sfondo, anche il tentativo di fare informazione e di sensibilizzare ai drammi della violenza di genere ha preso tendenzialmente la forma, sui *media* vecchi e nuovi, della narrazione delle *storie di vita*. In particolare nei palinsesti televisivi, in cui peraltro si era fatta l'abitudine alla sottorappresentazione delle donne, si comincia a fare altrettanta *abitudine* alle ospitate relativamente frequenti di donne che raccontano la loro storia di violenza subìta; i programmi che trattano specificamente la violenza di genere hanno cominciato a interessarsi non soltanto di storie di femminicidio, ma anche di storie di violenza domestica (che dei femminicidi costituiscono spesso la trama preparatoria), e più recentemente ancora di storie di violenza psicologica (che spesso accompagna e prelude alla violenza fisica e al femminicidio). La tessitura tuttavia delle vicende che vengono presentate nei palinsesti è impostata per la più parte su aspetti che possano sollecitare reazioni nutrite da consolidati modelli culturali giustificatori della violenza. Non che ci si aspetti dalla comunicazione massmediale una operazione di ricostruzione identitaria, peraltro estremamente complessa, ma quantomeno di rispettare norme deontologiche sovente disattese, e, in secondo luogo, di non fare leva sulla sofferenza non rielaborata di donne cui non è stato dato ancora tempo e modo di recuperare la propria esperienza all'interno del senso dato alla propria storia di vita.

Resta sostanziale il bisogno di interrogarsi sull'*onestà* e soprattutto sull'utilità (sia per le donne vittima, sia ai fini di una reale pubblica sensibilizzazione) di tali iniziative, visto che dal 2007, nonostante le reiterate proteste e richieste di chiusura, continua ad andare in onda un programma che, non fosse altro, accoppia il termine amore con l'aggettivo criminale.

2. L'abuso raccontato: tra spettacolarizzazione e de-sensibilizzazione

La rappresentazione mediatica della violenza di genere è per lo più filtrata da un interlocutore, che *spinge* in direzione di una accentuata spettacolarizzazione e mistificazione dei narrati, poco curandosi di rispettare il richiamo del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti nel dicembre 2016,[1] che metteva in guardia, nel passaggio dall'assenza totale al moltiplicarsi delle informazioni in questo campo, dal fornire informazioni ridondanti, superflue, aggressive e non pertinenti, caratterizzate come violente esse stesse, e invitava i giornalisti all'uso di un linguaggio rispettoso e affrancato da pregiudizi e stereotipi.

La funzione di sensibilizzazione che si presume le narrazioni delle donne possano avere nei confronti dell'opinione pubblica si perde sovente nei linguaggi che vengono utilizzati, con l'effetto di andare invece a confermare nel breve e nel lungo termine il fenomeno della violenza, unitario e strutturato nei saperi e nelle credenze partecipate: è vero che "l'arena condivisa della televisione favorisce la liberazione degli uomini e delle donne dai vecchi ruoli nonostante i suoi messaggi siano tradizionali o reazionari" (Meyrowitz, 1995: 359), ma possiamo constatare come questo accada soltanto a chi è già alfabetizzato culturalmente e individualmente a questi temi.

È possibile comprendere a pieno l'impatto che hanno i linguaggi utilizzati nella rappresentazione di tale violenza se riflettiamo sui meccanismi di cui è dotato il nostro cervello. È noto che il sistema specchio è coinvolto nel processamento degli stimoli visivi e degli stimoli uditivi che rappresentano azioni, permettendoci di riconoscerne gli scopi e imitarle; ci permette inoltre di riconoscere *automaticamente* e *come se* fossero nostre proprie le emozioni dell'altro, positive o negative che siano, conservando nello stesso tempo il senso del nostro Sé. Il sistema neurale è sollecitato empaticamente anche quando le azioni, le sensazioni, le emozioni ci vengono narrate attraverso il linguaggio verbale: il nostro cervello emotivo si attiva tanto più quanto più vengano utilizzati termini con ampia risonanza emotiva, e l'attivazione è più veloce se i termini *emotivi* sono legati semanticamente (cfr. Talmi &

1 L'esempio è stato seguito nel 2017 dalle Commissioni pari opportunità della Federazione nazionale stampa italiana (FNSI) e dell'Unione Sindacale Giornalisti Rai (USIGRAI) insieme all'Associazione Giulia e al Sindacato Giornalisti Veneto, che hanno redatto e firmato il *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini*.

Moscovitch, 2004; Doerksen & Shimamura, 2001; Phelps *et al.*, 1998). Le scelte operate sullo stile e sui toni narrativi hanno effetto su di noi anche se non ne siamo consapevoli, dal momento che il nostro cervello risponde con il sistema di riconoscimento non consapevole. Non esserne consapevoli non significa non esserne condizionati. Considerando inoltre i processi che gestiscono le dinamiche dell'empatia, non si può fare a meno di riflettere che tali processi coinvolgono, nel riconoscimento delle parole e dei toni emotivi, aree cerebrali diverse, tra le quali ad esempio l'amigdala, che ha il ruolo di sistema di allarme del cervello per far fronte a eventi minacciosi in difesa dei quali provvede ad attivare uno stato emozionale di paura che va a sollecitare poi i meccanismi di attacco e fuga (cfr. Le Doux, 2003): non meraviglia dunque che, nonostante l'intero sistema mediatico cerchi di riparare al disinteresse sociale degli anni passati con appelli pressanti, alla violenza contro le donne il grande pubblico sia sempre più indifferente o spesso insofferente, come se l'informazione fosse un *surplus* invadente. Siamo desensibilizzati (cfr. Mullin & Linz, 1995): il modo sempre genericamente concitato e i toni allarmistici (nel caso dei *media* visivi anche la scelta delle immagini) utilizzati per dare le informazioni, costantemente sovratono qualunque sia l'importanza o la gravità delle notizie e dei temi affrontati, producono alla fine un senso di diffusa atarassia verso gli atti realmente gravi. Non solo, la deriva morbosa che ha preso a dilagare, il sensazionalismo che seziona le vittime e la loro vita utilizzando parole gridate che niente hanno del rispetto deontologico, hanno effetti deleteri sulla presa di coscienza del fenomeno della violenza e, peggio ancora, realizzano un effetto modellamento, forniscono cioè le formule cognitive per commettere violenza determinando un aumento degli atti aggressivi contro le donne (cfr. Cline *et al.*, 1973).

Le esperienze traumatiche, inoltre, sono difficilmente comunicabili a chi vive nella regolarità delle contrarietà quotidiane e che è sollecitato dalla costruzione culturale della violenza contro le donne a trovare giustificazioni a quella violenza (anche) attraverso la colpevolizzazione secondaria. Il silenzio e la *connivenza* della vittima, la sua difficoltà a staccarsi dopo aver sopportato per lungo tempo, la *negazione* della violenza da parte spesso della donna stessa, vengono oggi inseriti dagli specialisti in un ampio meccanismo di plagio con cui il *partner* le ha soggiogate (tanto più grave e distruttivo quanto più a lungo la donna vi è stata sottoposta: Hirigoyen, 2006: 136-137). Nonostante tutto ciò, la convinzione che la sofferenza non possa essere stata immeritata (spostando così l'asse interpretativo dalla violenza alla co-dipendenza) aleggia sommessa anche nel tentativo di patologizzare la violenza di genere nella definizione delle *relazioni perverse:* in questo modo gli aspetti della violenza domestica vengono collegati esclusivamente con le caratteristiche della mente individuale, trascurando il rapporto con il contesto relazionale e con quello sociale più esteso (cfr. Butler, 2020), finendo per rappresentare un secondo strazio per la vittima, e una via di fuga per l'abusante. È innegabile infatti che la scarsa considerazione di sé, il bisogno di approvazione, possono affondare le radici in traumi più o meno gravi subìti in età infantile dalla donna, richiamati in vita da fattori scatenanti diversi

per ognuno a seconda dell'esperienza vissuta. I modelli precoci di interazione vanno a costituire una traccia capace di modificarsi anche nel corso dell'età adulta (cfr. Schore, 2008): ma le convinzioni negative di sé rafforzano o sviluppano le loro radici proprio nel terreno della violenza domestica, dove nelle azioni fisiche e nelle azioni-parole degli abusanti risuonano potenti gli echi di una cultura di sopraffazione che cerca alleanze anche in alcuni approcci psicologici e psichiatrici pur di non essere detronizzata.

Quanto poi la spettacolarizzazione delle dinamiche violente possa giovare alle donne che vi sono già invischiate, lo dicono i dati che vedono il fenomeno, peraltro ancora sommerso, di donne che, dopo essere fuggite o aver sporto querela grazie a un barlume di consapevolezza, continuano tuttavia a ritornare dal loro carnefice (cfr. Scaglioso, 2019).

3. Costruire e recuperare una storia unitaria: ma non attraverso i media

Con questo, non è certo l'indifferenza, il fare come se non fosse successo niente, che aiuta le donne abusate a ridefinire le linee di una trama data per tracciata: non è tuttavia nemmeno la realtà schizofrenica e la bulimia narrativa del mondo mediatico che possono offrire il sostegno comunitario che permette di vedere che esiste una vita diversa alla quale si può guardare (Polster, 1988: 199), a partire proprio da quella fascinazione per le proprie esperienze che fa riscoprire il proprio essere interessante e interessato (Ibid.: 21). Il percorso di riabilitazione alla vita si nutre della consapevolezza e della fiducia delle donne di poter essere sostenute da una comunità autenticamente accogliente, educata e correttamente informata, che esprime la sua attenzione in una rete di servizi efficiente. È il presupposto irrinunciabile perché, attraverso l'attività del narrare, il dolore e l'angoscia del male vissuto vengano ridistribuiti e significati, ed entrino a far parte della propria mitologia (Arendt, 1987: 221), trasformando ognuna nella *Sharazade* di se stessa attraverso i racconti di sé capaci di esorcizzare il male attraversato e di scongiurare la morte (Cavarero, 1997: 157-160). L'atto autobiografico dovrebbe permettere di riuscire a integrare l'*evento perturbatore* (la violenza subìta) nella storia della propria vita, così riuscendo a trasformare il *caso* in *destino*, e non un destino strumento inesorabile del fato, ma lettura di sé (Ricoeur, 1993: 239). Narrare la propria esperienza vuol dire anche accettare di trovarci davanti a dei risultati inaspettati, dover prendere coscienza di essere diventate come non ci saremmo immaginate di diventare; ma ci consente di integrare o reintegrarci nella costruzione-recupero di una storia unitaria che faccia sembrare ragionevoli o preordinate quelle immagini di noi che non ci rappresentano più in maniera esclusiva.

L'autobiografia mediatica, gestita il più delle volte malamente (da cui queste donne non soltanto non si sanno difendere, ma cui sembrano rassegnarsi come l'unico modo per rendere visibile agli altri e comprensibile a se stesse quanto hanno vissuto) non ha niente della pratica euristica che

attraverso il pensiero narrativo e discorsivo è capace di generare processi cognitivi autoriflessivi e di produrre *epifanie cognitivo-emotive* della propria esperienza di vita (cfr. Demetrio, 1996): l'incalzare dei ritmi delle programmazioni non permette alla narrazione di restituire co-esistenza, unità, continuità; la fame di eccezionalità del pubblico non permette di collocare l'esperienza rielaborata nel *continuum* di una storia personale e/o collettiva il cui significato sia culturalmente riconosciuto e riconoscibile; anzi, in direzione contraria a quanto spesso dichiarato nelle intenzioni esplicite, tende a fissare l'esperienza della violenza domestica non come *fenomeno*, ma come disgregazione patologica. E, soprattutto, contribuisce a fissare la donna nel ruolo esclusivo di vittima.

4. L'emancipazione dal ruolo di vittima: il ruolo del corpo e del tempo

Per ritrovare ordine e coesione, per ricostruire il proprio Sé teleologico, queste donne hanno bisogno di essere restituite anche al loro corpo, dis-organizzato sia dalla violenza fisica, sia dalla violenza psicologica. L'esposizione del corpo (come del proprio narrato) nelle modalità televisive, non resta altro che esposizione appunto, incapace di risonanze profonde. Le ricerche che successivamente alla scoperta dei neuroni specchio si sono interessate dell'identificazione delle basi neurali dello scambio sociale, hanno confermato quanto in questo scambio sia importante il coinvolgimento del corpo: è stata infatti rilevata la sostanziale differenza della cognizione, a seconda se si osservi semplicemente l'altro, oppure si sia coinvolti direttamente con lui, in una interazione (in cui è possibile percepire che il nostro comportamento ha un effetto sull'altro: ad esempio guardarlo e credere che stia ricambiando lo sguardo) che stimola l'attività del circuito di ricompensa del cervello (cfr. Schilbach, 2015). Ancora, è stato rilevato che quando parliamo e ci raccontiamo, e dunque quando comunque raccontiamo storie, nel soggetto che parla e nel soggetto che ascolta l'attività cerebrale si sincronizza, i due cervelli si accoppiano; questo accoppiamento neurale (*neural coupling*), in cui il cervello di chi ascolta si allinea al cervello di chi parla, è una dinamica essenziale per i processi di apprendimento nella specie umana, e costituisce la fase conclusiva di un processo che può essere favorito dall'uso di tecniche narrative. A un maggiore allineamento dei cervelli rilevato dalle immagini a risonanza magnetica corrisponde una maggiore comprensione da parte dell'ascoltatore. Dati ulteriori ci parlano di una sincronizzazione delle onde cerebrali riscontrata anche tra più persone contemporaneamente, quando esse sono impegnate nel contatto visivo, nella narrazione, nell'attenzione congiunta su un *focus* partecipato (argomento o oggetto che sia), e in ogni attività che richieda scambio sociale (cfr. Stephens *et al.*, 2010). Raccontarsi bene storie, di conseguenza, può portare a risultati (formativi e ri-formativi) difficili da raggiungere altrimenti.

Ma anche il contrario. I *media* amplificano la pervasività dei modelli rigidamente binari, delle pratiche e dei messaggi sessisti che fanno della nostra realtà ancora una realtà ambigua e piena di ombre anche nella definizione dei rapporti di genere. L'allineamento neurale alle narrazioni non può essere favorito dal mediatore (presentatore o giornalista che sia), che, al contrario, si preoccupa dell'uso strumentale della vittima, in più di un'occasione funzionale esclusivamente all'*audience*. Tantomeno, la donna, spesso prontamente *ingaggiata* quando è appena emersa da un contesto destabilizzante, ha la possibilità con la sua narrazione di andare a discrostare il sistema culturale cui facciamo riferimento, performativo sia nell'organizzazione della famiglia, sia nel nostro modo di comunicare, sia nelle dinamiche intrapsichiche e nel processo di formazione delle nostre identità. La donna abusata, infatti, proviene da una situazione in cui l'abuso produce nella vittima stati di disregolazione, disintegrazione delle rappresentazioni di sé e dell'altro, e alterazioni delle percezioni corporee (cfr. Schore, 2010), in cui, per evitare l'attenzione dell'altro e sopravvivere, la sfera della coscienza e degli affetti si è ritirata progressivamente attraverso una reazione conservativa: l'immobilità e l'inibizione hanno il doppio scopo di nascondere da un lato, dall'altro lato di far fronte agli stati esterni caratterizzati da iperattivazione e imprevedibilità (cfr. Porges, 2014). L'abuso attiva infatti il sistema legato ai meccanismi dell'attaccamento e inibisce il sistema operativo-emozionale della ricerca connesso ai comportamenti esplorativi. Sono stati compromessi i sistemi motivazionali della paura e della rabbia, entrati in conflitto tra loro, e tale conflitto, inibendo la mentalizzazione, ha determinato una vulnerabilità a lungo termine (cfr. Panksepp & Biven, 2014). Il danneggiamento della funzione mentalizzante compromette anche la capacità di comprendere le emozioni proprie e degli altri, e lede nel profondo la consapevolezza di sé. Il senso di paralisi e anestesia sperimentato è stato definito disperazione appresa (cfr. Walker, 1984; Miller & Seligman, 1975)[2]; determinato dai traumi che si susseguono a cascata, ripropone nelle sue dinamiche gli effetti distintivi del trauma nelle fasi dell'attaccamento primario, producendo caratteristiche del tutto sovrapponibili a quelle dei sopravvissuti ai grandi traumi (cfr. Boon *et al.*, 2013)[3]. Più gravi e reiterati sono i traumi, più grave la frammentazione della personalità (cfr. Bromberg, 2007). La dissociazione ha permesso di

2 La teoria della disperazione appresa (*Learned Helplessness*) prende spunto dal concetto di impotenza appresa: animali che non possono controllare stimoli dolorosi loro diretti sviluppano i comportamenti apatici e passivi che nell'uomo definiscono il disturbo depressivo. L'animale usato nei laboratori impara che nessuna reazione vale ad evitare il dolore; e anche quando viene lasciata la gabbia aperta non tenta la fuga, anzi, oppone resistenza a chi cerca di spingerlo fuori.

3 Secondo la Teoria della Dissociazione Strutturale la personalità del sopravvissuto a un trauma è divisa in due parti: la Personalità Emotiva e la Personalità Apparentemente Normale che si prende cura delle attività quotidiane, quali lavoro, svago, accadimento. La dissociazione è un processo che stacca le due parti l'una dall'altra permettendo di preservare la propria salute mentale e continuare ad agire nelle operazioni quotidiane.

sopravvivere alla quotidianità incomprensibile della violenza, e gli effetti della dissociazione permangono, bloccando la parte emotiva della donna nelle azioni difensive attivate al tempo dei traumi.

Per quanto riguarda inoltre l'utilità per la donna *fresca* di violenza di una esposizione mediatica della propria narrazione, si impone una riflessione. È vero che, ad esempio in ambito clinico, dove si riconosce l'importanza di una fase di de-condizionamento e viene messo in primo piano il riconoscimento del trauma, il paziente è invitato a raccontare più e più volte l'evento traumatico: la narrazione dell'evento, ripetuta e dettagliata, aiuta ad affrontare le memorie traumatiche e a tollerarne la sofferenza e a non evitarla, in modo da rendersi consapevoli che le memorie traumatiche non sono pericolose (cfr. Kaysen *et al.*, 2003). I ricordi relativi al trauma, infatti, sono codificati in una memoria diversa rispetto alla memoria esplicita autobiografica: il trauma è interiorizzato come stato emozionale-sensopercettivo grezzo e indelebile, e in quanto scisso dalla coscienza consapevole è escluso dal processo di rielaborazione continua come avviene invece per gli altri ricordi; la memoria semantica ed episodica non riescono dunque a recuperare i contenuti fissi e inalterabili della memoria traumatica (cfr. Van der Kolk, 2015). Perché il paziente possa recuperare le funzioni integrative della memoria è indispensabile il senso di accettazione esperito dal paziente nel rapporto con il terapeuta; all'interno di questo rapporto sicuro (cfr. Bowlby, 1989) il dolore non si cancella, ma si impara a sostenerlo (cfr. Bohleber, 2010): "I]l tragico può eludere la rappresentazione luttuosa e assurgere a ruolo educativo in direzione di autenticità" (Bertin & Contini, 1983: 15).

Il tormento e il senso di impotenza che accompagna le vittime ha bisogno di tempo perché sia possibile prenderne le distanze e insieme accettarlo: le narrazioni di quanto è successo diventano progressivamente riconnessioni dei propri pezzi sparsi che si credevano persi (cfr. Ulivieri, 2019), permettono di prendere consapevolezza della transitorietà (per quanto significativa) della posizione di vittima, e di abbandonarne alla fine il ruolo: viene rielaborato il lutto delle proprie ferite riconosciute come parti di sé degne anch'esse di stima, e non materiale inerte come accade nella rappresentazione mediatica, ma gioco sottile della memoria che ci interpella e ci chiama *fuori* di noi (cfr. Pieri, 2009), a cercare un ordine al guazzabuglio (cfr. Galanti, 2012) facendo diventare *Kronos* il *Kaos* (cfr. Galzigna, 2006). È l'unico modo per evadere dal senso di colpa conseguente all'essersi fatta trattare così, e accettare l'angoscia per elaborare un senso di sé cui non si è più disposte a rinunciare (cfr. Foucault, 1985). Da quanto detto, pare dunque sopravvalutato il ruolo di una programmazione che si affida ai volti distorti e alle parole spesso disorganizzate delle vittime fresche di violenza; e che per lo più misconosce la verità storica della violenza e ripropone modelli operativi del Sé aggrappati a storie rigide e intransigenti. Si rende utile piuttosto un serio sostegno a tutte quelle realtà del tessuto formativo (cfr. Marone, 2003) che possono contribuire prima al riconoscimento del trauma, poi alla riedificazione del sé (cfr. Iori, 2006) delle donne vittima, non necessariamente in ambito clinico ma comunque in atmosfera protetta.

Non è nella spettacolarizzazione, ma nella sospensione riflessiva offerta in una dimensione autenticamente comunitaria che questo senso di sé può essere elaborato. L'atto narrativo (in particolare nella scrittura) ha molte risonanze con la posizione depressiva nell'accezione di Klein (1969)[4]. La depressione kleiniana sospende e allo stesso tempo crea il tempo attraverso la riflessione; è una sospensione attiva che permette al lattante di definire attraverso il trauma la propria soggettività. Il soggetto che accetta di narrarsi è quel lattante, su cui la narrazione ha un effetto terapeutico e costruttivo; le donne abusate, costrette dal trauma a ri-definirsi radicalmente, e a interrogarsi drammaticamente sul senso del proprio passato e del loro futuro, hanno il diritto di riorganizzare attraverso il racconto il materiale del dolore indistinto, e trasformare l'inaccettabile in *logos*, richiamando dallo strazio la propria esperienza all'esistenza, e restituendo all'angoscia privata condivisibilità intersoggettiva. Il filo della propria tessitura si ritrova nella condivisione in una comunità intesa come luogo di narrazioni interdipendenti che si sostengono l'una con l'altra, che metta in grado di trovare se stesse (anche negli aspetti più minacciosi del loro Sé) nella mente raccontata degli altri.

5. Comunità solidale attiva: ri-scrivere insieme la realtà per tornare attrici della propria storia e svolgere il proprio ruolo nel mondo

La narrazione può diventare opportunità formativa attraverso il metodo autobiografico (cfr. Massa & Demetrio, 1991; Demetrio, 1996). Il metodo, utilizzato nella Libera Università dell'Autobiografia (LUA) di Anghiari (dove sono strutturati diversi percorsi di formazione per educatori biografici e ogni anno una settimana estiva di formazione intensiva di scrittura e narrazione), può offrire alle donne abusate la possibilità di aprire il loro dolore, imparando a passare dalla cognizione del dolore implicita alla meta-cognizione del dolore: si prendono le distanze dai fatti per osservarli e riflettervi sopra, si annettono le esperienze traumatiche in modo da non identificarsi esclusivamente in quello che si è sofferto (cfr. Borgna, 1999). Riportare queste donne alla molteplicità del loro Sé è una vera e propria azione di giustizia sociale, il primo passo per liberarsi dal concetto di vulnerabilità che colpisce chi è stata vittima di violenza, necessario per un processo di riabilitazione alla vita che si impegni a rispondere all'umano bisogno di competenza. Viene a profilarsi un intervento sui bisogni prioritari (definizione del proprio Sé in senso propriodiretto e eterodiretto; senso di autoefficacia; resilienza alla frustrazione; relazionabilità sociale; competenza emozionale e propensione motivaziona-

4 La fase depressiva è quella fase di silenzio e di differimento degli impulsi non immediatamente agìti che permette al lattante di rispondere 1. al riconoscimento della madre come oggetto totale, 2. al senso di colpa per le proprie fantasie aggressivo-persecutorie nei confronti di lei che non è più percepita soltanto come seno parziale, 3. al conseguente trauma costituito dalla necessaria separazione che lo porta ad individuarsi come Sé.

le attiva verso l'esterno; capacità di reazione; solidità del Sé attraverso la coesione di tutte le sue componenti interne) che favorisca l'acquisizione di comportamenti flessibili (cfr. Loiodice, 2012) sulle coordinate sia dell'adattabilità-interpretazione-capacità di modificare il contesto, sia dell'assunzione di responsabilità (cfr. Cyrulnik & Malaguti, 2006).

La dimensione costruttiva di questo metodo (cfr. Demetrio, 1996; Mapelli, 2008), che molto deve alla pratica clinica, prevede la figura di un educatore biografico, "specialista in pedagogia e didattica […] mediatore di comunicazione […] che raccoglie e riorganizza le testimonianze […] svolgendo una funzione di incoraggiamento e promozione dell'autostima [… e …] si preoccupa anche di fornire, dove lo si richieda, interpretazioni non psicologiche ma filosofiche e pedagogiche sulle potenzialità, sugli stili di pensiero, sulle competenze cognitive" (cfr. lua.it). È infatti in un rapporto, quello con l'oggetto primario, la madre, che nasciamo a noi stessi; è una relazione quella che ci permette di operare la distinzione (per poi mantenerla) tra il bene e il male, l'amore e l'odio, la vita e la morte (cfr. Klein, 1969); nella condivisione prende forma la nostra consapevolezza, sia quella emotiva sia quella cognitiva (cfr. Pontecorvo *et al.*, 2015).

L'aspetto che mi preme sottolineare del metodo autobiografico, per il tema in oggetto, è l'opportunità di un *setting* che non si esaurisce nella relazione faccia a faccia con l'educatore biografico, per quanto competente, incoraggiante e interessato nella relazione dialogica: è la cooperazione tra pari il passaggio per uscire da se stesse nel modo giusto, per scoprirsi persone nello scambio di "doni emozionali" (Zamperini, 2007: 170), e imparare a distinguere l'indifferenza e la sopraffazione dallo stare insieme condividendo e regalando stralci di sé, di storie e di sentimenti. La fissità dei propri schemi si modifica su un orizzonte che è insieme narrativo e cooperativo e, accanto all'attività intrapsichica, l'apprendimento per confronto e compartecipazione, comunitario, produce la condivisione del senso di appartenenza a un mondo di conoscenze e di valori (cfr. Scaglioso, 2008).

La metodologia narrativa impronta infatti la condotta dei gruppi di autoaiuto nei centri antiviolenza della rete DIRE, costruiti come laboratori riflessivi e creativi, di rielaborazione e confronto ma anche di scoperta di potenzialità personali. Un *setting* di questo tipo, guidato da operatrici esperte, offre la possibilità di incontrarsi, di esplorarsi nelle varianti diverse e nei diversi intrecci in cui le violenze si sono dipanate: ha luogo così una vera co-costruzione di possibilità biografiche, di ognuna con l'altra e anche tra sé e sé, nel rapporto tra le polarità interne dei vicendevoli copioni di vita. La narrazione condivisa costruita tramite questo processo è essenziale per la costruzione della vita futura di queste donne, e per creare loro un posto nel mondo che incontreranno: la definizione di un patrimonio condiviso si declina come risorsa identitaria, dal momento che le narrazioni vivono in modelli relazionali significativi (Bruner, 2002: 53).

La presenza delle compagne di sventura (che ri-conosciuta e ri-vissuta insieme diventa avventura) amplifica le possibilità di intervento: ai compiti individuali, che sviluppano le dinamiche prevalentemente introspettive, è

possibile aggiungere il lavoro a coppie che lavora sull'empatia e sulla riflessione, e infine nel lavoro di tutto il gruppo in plenaria si attiva al massimo grado la ricerca dei nessi causali e delle motivazioni, dei momenti cruciali del proprio esistere, l'investimento nella reciprocità, e la moltiplicazione delle attribuzioni di significato e di senso. Per questi stessi motivi è utile ricorrere anche alla scrittura dei ricordi, in un secondo tempo condivisa e donata alle altre: la scrittura è lenta, e chiede tempo, struttura e ordine; resta fedele e allo stesso tempo permette di apporre modifiche, si offre come metafora del Sé stabile che può essere riparato attraverso il cambiamento, come allegoria delle possibilità di integrazione di ogni esperienza, anche quella più traumatica, nella propria (nelle proprie) identità.

La dimensione comunitaria e cooperativa del gruppo di autoaiuto che lavora sulle narrazioni strappa infine la vittima alla tentazione (che sempre rischia di accompagnare il dolore) della separazione, dell'autocommiserazione che coesiste con la colpevolizzazione per la violenza che per tanto tempo la donna ha accettato. Non è sufficiente, anche se importante, poter tornare ad ascoltare il proprio mondo interiore; c'è bisogno sì di entrare dentro, ma allo stesso tempo di esserne portate fuori, negli specchi delle altre che stanno facendo lo stesso percorso, simile ma differente nei contenuti sociali e individuali. Le fragilità messe in comune si rivelano e si nascondono, mentre si ritrovano le emozioni più profonde nella relazione autentica con le altre, attraverso la quale si impara a trascendere la nostra soggettività. Non ci si limita infatti a "costruire sull'informe caotico dell'esperienza primitiva uno scenario artificiale, retto da ordine, continuità, causalità", che permette di "nascondere gli abissi dell'insensato" (Ricoeur, 1986: 119): il Sé che si ritrova "è il frutto di una vita sottoposta ad esame", è l'esito di una depurazione esistenziale (Ricoeur, 1993: 204). Le altre diventano *testimoni di secondo grado* della memoria di cui ognuna è portatrice individuale, allontanando così la memoria di sé da ogni rischio di possibile egocentrismo. Il *setting* in cui confluiscono le narrazioni delle altre e la propria ha tutti i presupposti per diventare, gestito in maniera appropriata, un teatro vivo, in cui l'ascolto è attivo e costruttivamente partecipato, e il dolore viene esorcizzato nella dimensione concreta; un contenitore di risonanze, scambi, riflessioni, affetti; un utero materno da cui poi non sarà così doloroso uscire all'aria viva perché protette dalla tessitura cognitiva di trame di esperienza condivise dal gruppo. La cooperazione volontaria del gruppo aiuta a ristabilire il contatto con la realtà, insegna a tollerare le frustrazioni, a controllare le emozioni e il proprio dilagare empatico (elemento spesso presente nelle donne abusate); l'incremento dell'autoconsapevolezza e della consapevolezza restano processi dolorosi (Bion, 1971: 153), ma l'elaborazione emotivo-cognitiva del gruppo stabilisce riconnessioni che permettono di riconoscere dopo tanto tempo la validità di persona (Ibid.: 19-20) che tutte meritiamo.

La ri-scrizione della realtà (cfr. Demetrio, 2008) effettuata modella un Sé più esteso e complesso, e restituisce una memoria per così dire *pacificata* (che è la *conditio sine qua non* perché sia salva la capacità di proiettarsi in modo

creativo nel futuro e si modifichi il senso di fatalità della violenza subìta), permettendo, soltanto allora, di spendersi e impegnarsi per la necessarietà di atti di giustizia che non si ostinino, come nella realtà dei fatti accade, "a fare come se l'evento criminale non avesse avuto luogo" (Ricoeur, 2004: 111-112).

Bibliografia

Arendt, H. (1987), *La vita della mente*, Bologna: il Mulino.

Bermudez J.L., Marcel A.J., & Eilan N. (eds.) (1995), *The Body and the Self*, Cambridge: MA: MIT Press.

Bertin, G.M., & Contini, M. (1983), *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Roma: Armando.

Bion, W.R. (1971), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Roma: Armando.

Bohleber, W. (2010), *Destructiveness, Intersubjectivity, and Trauma: The Identity Crises of Modern Psychoanalisis*, London: Karnac.

Boon, S., Steele, K., & Van der Hart, O. (2013), *La dissociazione traumatica. Comprenderla e affrontarla*, Sesto San Giovanni (MI): Mimesis.

Borgna, E. (1999), *Noi siamo colloquio*, Milano: Feltrinelli.

Bowlby, J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Milano: Raffaello Cortina.

Bromberg, P.M. (2007), *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*, Milano: Raffaello Cortina.

Bruner, J. (1990), *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Roma: Armando.

Id. (1991), "The Narrative Construction of Reality", in *Critical Inquiry*, vol. 18, n. 1, pp. 1-21.

Id. (1993), *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari: Laterza.

Id. (2002), *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Milano: Feltrinelli.

Butler, J. (2020), *La forza della non violenza,* Milano: Nottetempo.

Cavarero, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano: Feltrinelli.

Cline, V.B., Croft, R.G., & Courrier, S. (1973), "Desensitization of Children to Television Violence", in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 27, n. 3, pp. 360-365.

Cyrulnik, B., & Malaguti, E. (2006), *Costruire la resilienza: la riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Trento: Erikson.

Demetrio, D. (a cura di) (1996), *Il metodo autobiografico*, Milano: Guerini.

Id. (2008), *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano: Raffaello Cortina.

Doerksen, S., & Shimamura, A.P. (2001), "Source memory enhancement for emotional words", in *Emotions*, vol. 1, n. 1, pp. 5-11.

Foucault, M. (1985), *La cura di sé*, Milano: Feltrinelli.

Galanti, M.A. (2012), *Smarrimenti del sé, educazione e perdita tra normalità e patologia*, Pisa: ETS.

Galzigna, M. (2006), *Il mondo nella mente. Per un'epistemologia della cura*, Padova: Marsilio.

Gargani, A.G. (1993), *Stili di analisi. L'unità perduta del metodo filosofico*, Milano: Feltrinelli.

Hillman, J. (1984), *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Milano: Raffaello Cortina.

Hirigoyen, M.F. (2006), *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino: Einaudi.

Iori, V. (2006), *Quando i sentimenti interrogano l'esistenza. Orientamenti fenomenologici nel lavoro educativo e di cura*, Milano: Guerini.

Kaysen, D., Resick, P.A., & Wise, D. (2003), "Living in Danger: The Impact of Chronic Traumatization and the Traumatic Context on Posttraumatic Stress Disorder", in *Trauma, Violence, and Abuse*, vol. 4, n. 3, pp. 247-264.

Klein, M. (1969), *Invidia e Gratitudine*, Firenze: Martinelli.

Le Doux, J.E. (2003), *Il cervello emotivo: alle radici delle emozioni*, Milano: Baldini Castoldi Dalai.

Loiodice, I. (2012), "Orientamento come educazione alla transizione. Per non farsi "schiacciare" dal cambiamento", in *Metis. Mondi educativi. Temi indagini suggestioni*, vol. II, n.1. Reperibile su http://www.metisjournal.it/metis/anno-ii-numero-1-giugno-2012-orientamenti-temi/37-saggi/224-orientamento-come-educazione-alla-transizione-per-non-farsi-schiacciare-dal-cambiamento.html, consultato il 26 marzo 2020.

Mapelli, B. (a cura di) (2008), *Soggetti di storie. Donne, uomini e narrazioni di sé*, Milano: Guerini.

Marone, F. (2003), *Narrare la differenza. Generi, saperi e processi formativi nel Novecento*, Milano: Unicopli.

Massa, R., & Demetrio, D. (a cura di) (1991), *Le vite normali. Una ricerca sulle storie di formazione dei giovani*, Milano: Unicopli.

Meyrowitz, J. (1995), *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna: Baskerville.

Miller, W.R., & Seligman, M.E.P. (1975), "Depression and Learned Helplessness in Man", in *Journal of Abnormal Psychology*, vol. 84, n. 3, pp. 228-238.

Mitchell, W.J. (ed.) (1981), *On Narrative*, Chicago: University of Chicago Press.

Mullin, C.R., & Linz, D. (1995), "Desensitization and Resensitization to Violence against Women: Effects of Exposure to Sexually Violent Films on Judgments of Domestic Violence Victims", in *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 69, n. 3, pp. 449-459.

Panksepp, J., & Biven, L. (2014), *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Milano: Raffaello Cortina.

Phelps, E.A., LaBar, K.S., Anderson, A.K., O'Connor, K.J., Fulbright, R.K., & Spencer, D.D. (1998), "Specifying the Contributions of the Human Amygdala to Emotional Memory: A Case Study", in *Neurocase*, vol. 4, n. 6, pp. 527-540.

Pieri, P.F. (2009), "Narrazione e psicoanalisi. Quale modello di narrazione?", in *Rivista on-line del Seminario Permanente di Estetica*, vol. II, n. 2, pp. 41-50. Reperibile su http://www.fupress.net/index.php/aisthesis/article/download/10957/10358, consultato 2 settembre 2019.

Pietropolli Charmet, G. (2018), *L'insostenibile bisogno di ammirazione*, Roma-Bari: Laterza.

Polster, E. (1988), *Ogni vita merita un romanzo*, Roma: Astrolabio.

Pontecorvo, C., Ajello, A.M., & Zucchermaglio, C. (2015), *Discutendo si impara: interazione sociale e conoscenza a scuola*, Roma: Carocci.
Porges, S.W. (2014), *La teoria polivagale. Fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*, Milano: Raffaello Cortina.
Recalcati, M. (2012), *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Milano: Raffaello Cortina.
Ricoeur, P. (1986), *Tempo e racconto I*, Milano: Jaca Book.
Id. (1993), *Sé come un altro*, Milano: Jaka Book.
Id. (1994), "La vita: un racconto in cerca di narratore", in Id., *Filosofia e linguaggio*, Milano: Guerini e associati, pp. 169-185.
Id. (2004), *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna: il Mulino.
Sacks, O. (2018), *Il fiume della coscienza*, Milano: Adelphi.
Scaglioso, C.M. (2008), *Suonare come parlare. Linguaggi e neuroscienze. Implicazioni pedagogiche*, Roma: Armando.
Ead. (2019), *Violenza domestica. Una perversione sociale*, Roma: Armando.
Schilbach, L. (2015), "Eye to Eye, Face to Face and Brain to Brain: Novel Approaches to Study the Behavioral Dynamics and Neural Mechanisms of Social Interactions", in *Current Opinion in Behavioral Sciences*, n. 3, pp.130-135.
Schore, A.N. (2008), *La regolazione degli affetti e la riparazione del sé*, Roma: Astrolabio.
Id. (2010), *I disturbi del Sé. La disregolazione degli affetti,* Roma: Astrolabio.
Simonelli, C., Petruccelli, F., & Vizzari, V. (a cura di) (2000), *Le perversioni sessuali*, Milano: FrancoAngeli.
Stephens, G.J., Silbert, L.J., & Hasson, U. (2010), "Speaker-Listener Neural Coupling Underlies Successful Communication", in *PNAS*, vol. 107, n. 32, pp. 14425-14430.
Talmi, D., & Moscovitch, M. (2004), "Can Semantic Relatedness Explain the Enhancement of Memory for Emotional Words?", in *Memory and Cognition*, vol. 32, n. 5, pp. 742-751.
Ulivieri, S. (a cura di) (2019), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, Pisa: ETS.
Van der Kolk, B. (2015), *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Milano: Raffaello Cortina.
Ventimiglia, C. (2002), *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano: FrancoAngeli.
Walker, L. (1984), "Battered Women, Psychology, and Public Policy", in *American Psychologist,* vol. 39, n. 10, pp. 1178-1182.
Zamperini, A. (2007), *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Torino: Einaudi.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2020
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI)